

La Cassazione: le estorsioni di mafia vanno giudicate dalle corti d'assise

PALERMO. La rivoluzione è alle porte. Solo in senso giudiziario, ma non è poco. Le sezioni unite della Cassazione hanno adottato un principio in base al quale i reati di rapina ed estorsione, se aggravati da più circostanze ad effetto speciale, dovranno essere giudicati non dai tribunali ma dalle corti d'assise. La sentenza Š la numero 16 dell'8 aprile scorso ed è stata pubblicata l'11 giugno. Ora decine di processi sono a rischio, soprattutto in Sicilia, perché fra le circostanze ad effetto speciale (sono quelle che prevedono un particolare aumento, che modifica del tutto le sanzioni rispetto alle pene-base) c'è anche quella di aver favorito o agevolato la mafia. I primi effetti di questa possibile rivoluzione si sono già avuti: la seconda sezione del tribunale di Palermo, presieduta da Leonardo Guarnotta, si è spogliata di due processi, quello per la rapina, con annesso sequestro di più persone - avvenuta, secondo l'accusa, su ordine della mafia - nella gioielleria Fiorentino di via Roma e un altro giudizio, che vede imputati di rapina con sequestro di persona due poliziotti, che sostengono comunque di aver agito a fin di bene, per salvare dal marciapiede una ragazza. In questo secondo caso la mafia non c'entra, ma Š la sommatoria delle aggravanti ad effetto speciale che conta. In entrambi casi i giudici hanno rinviato gli atti alla Procura, perché li mandi in Corte d'assise: sulla base dei capi d'imputazione, il tribunale, attenendosi ai nuovi criteri fissati dalla Cassazione, ha ritenuto di poter irrogare, in caso di condanna, fino a 24 anni di carcere a ciascuno degli imputati. E per questo che scatta, secondo questa interpretazione, la competenza della Corte d'assise. Quando gli atti saranno presentati alla Corte, questa dovrà valutare se ritenersi o meno competente. Se non riterrà di essere competente, la questione potrebbe tornare in Cassazione per risolvere il conflitto. Gli effetti sui processi in corso potrebbero essere devastanti: rischiano di essere azzerati, fra gli altri, importanti dibattimenti come il Cous cous, e il cosiddetto processo Lo Sicco; entrambi riguardano una serie di estorsioni, nei quartieri della Noce e di Brancaccio. Rischiano la stessa sorte anche giudizi già arrivati in grado di appello, come quello per la maxirapina alle Poste dell'ottobre del 1995. L'incompetenza, stabilisce il codice di procedura penale, può infatti essere rilevata in ogni stato e grado del giudizio e anche d'ufficio, cioè dagli stessi giudici. Ma non solo. Le corti d'assise, già abbastanza ingolfate da processi per omicidi e reati gravi, dovranno occuparsi di reati sulla carta meno importanti. Effetti collaterali potrebbero manifestarsi così anche sulla durata dei processi e sulla custodia cautelare. E proprio da una questione riguardante il computo dei termini di custodia, che è nata la decisione delle sezioni unite della Corte di Cassazione, presieduta dal neoprocuratore generale Antonio La Torre. La questione era stata sollevata davanti al tribunale del riesame di Palermo dagli avvocati Gaetano Giacobbe e Antonino Turrisi, legali di Cosimo e Giovanni

Vitrano: i difensori sostenevano che i loro assistiti, coinvolti nella maxi rapina alle Poste, non potevano restare in carcere più di un anno dal momento dell'arresto. Il tribunale aveva ritenuto invece che il termine dovesse essere di un anno e mezzo, dato che si tratta di un reato aggravato. Con un ragionamento giuridico molto complesso, la Cassazione ha stabilito che se per le rapine e le estorsioni le aggravanti ad effetto speciale connaturate ai reati (in questo caso il numero di persone, l'aver partecipato ad un'organizzazione, l'essere stati armati) si sposano con l'aggravante di aver agevolato Cosa Nostra, la pena aumenta e supera i 24 anni. E a questo punto a decidere non può che essere la Corte d'assise.